

Carabinieri in Iraq, illegalmente

Segue dalla prima

Ebbene, la politica estera del governo Berlusconi, specie come si sta manifestando in occasione di questa guerra, non è da meno perché costituisce una forma di replica tragicomica delle pagine più tetre della nostra storia nazionale. Non è sufficiente liquidare l'argomento deridendo i dilettantismi grotteschi del presidente del consiglio, con il sottinteso che di politica estera non vi è nulla. Qualche volta anche chi scrive è caduto in questa trappola dialettica. Una politica estera c'è, non priva di una perversa coerenza, e forse oggi sarà coronata dalla partecipazione illegale - perché in violazione della Carta delle Nazioni Unite e della Costituzione - da parte delle nostre forze armate all'occupazione dell'Iraq, senza un mandato internazionale e sulla sola base di una convocazione da parte di un potere ad oggi di fatto. Silvio Berlusconi e, in maniera più esplicita, Gianfranco Fini, hanno

manifestato la loro intenzione di inviare una vera e propria forza di peacekeeping con o senza il consenso del Consiglio di sicurezza, in flagrante violazione della Costituzione che non ammette l'impiego delle forze armate se non a scopi difensivi o su mandato internazionale. Con buona pace di Frattini, Buttiglione e di Massimo Giannini ("La Repubblica" di ieri) non vi è barba di definizione di peacekeeping o delle linee di comando che possa surrogare costituzionalmente la mancanza di un mandato internazionale senza il quale italiani armati diventerebbero parte delle forze di occupazione. Senza se e senza ma. È del tutto pretestuosa la giustificazione umanitaria, raccolta da una parte dei media - "La Stampa" ha titolato: "Polizia internazionale per l'Iraq. L'Italia contro i saccheggi presto manderà i Carabinieri" - perché è ovvio che le forze che hanno conquistato l'Iraq hanno oltre che le risorse il dovere morale di fermare i saccheggi e proteggere l'afflusso

La politica estera di Berlusconi, specie come si sta manifestando in occasione della guerra, costituisce una forma di replica tragicomica delle pagine più tetre della nostra storia nazionale

GIAN GIACOMO MIGONE

di aiuti, purché siano disposti ad affrontare i rischi e i costi del caso. In realtà la coalizione di guerra è ansiosa di allargare la base internazionale del proprio intervento, se possibile evitando un negoziato sull'autorità e il ruolo complessivo dell'Onu cui vorrebbe soltanto affidare i rischi e gli oneri relativi all'emergenza umanitaria determinata dalla guerra. Tale interesse è acuito dalle difficoltà tecniche di impiegare per tali scopi, che richiedono un diverso rapporto con la popolazione locale, truppe addestrate per il solo combattimento. Da parte sua Berlusconi è ansioso di onorare impegni verbali presumibilmente assunti con il "caro George", senza un mandato parlamentare. Come

quando gli alpini sono stati mandati in Afghanistan per liberare truppe di combattimento statunitensi per un diverso impiego, così egli è disposto a mettere a repentaglio il prestigio (e forse non solo questo, nella situazione di caos di una guerra non gestita nelle sue fasi finali) conquistato ad alto prezzo dai carabinieri e dalle forze armate italiane operando in questi anni con grande capacità tecnica ma sempre sotto preciso mandato internazionale. Le motivazioni sono molto semplici: si tratta di un calcolo opportunistico che ha lo scopo di compiacere il maggior alleato e, così facendo, di conquistare una fetta degli appalti in gioco con la ricostruzione dell'Iraq. Non è un caso che il presiden-

te del consiglio abbia scelto un'assemblea della Confindustria come sede per annunciare tale decisione. Le ambiguità della non belligeranza, formulate sotto la pressione della Santa Sede e di un'opinione pubblica in grande maggioranza ostile alla guerra, vengono sostituite con atti destinati a rinnovare le storiche accuse di sciocchezza nei confronti dell'Italia. Una brillante premessa per il semestre di presidenza italiana dell'Unione Europea. La fretta con cui viene imposto il voto parlamentare è presumibilmente dovuta all'esigenza di Berlusconi di mettere il vertice di Atene dell'Unione Europea di fronte al fatto compiuto oltre che da qualche vaga promessa statunitense di comando

multilaterale (ma finora si tratta soltanto di voci giornalistiche ispirate dal governo). Ma come si è arrivati a questo punto? Fin dalle sue prime mosse il governo Berlusconi ha spostato il baricentro della politica estera italiana con una serie di strappi nei confronti dell'Unione Europea, non in nome di una tradizionale amicizia con gli Stati Uniti, ma al preciso scopo di compiacere l'amministrazione Bush in vista di futuri favori. L'opposizione iniziale al trattato di Kyoto, la disdetta della partecipazione italiana al progetto di aereo da trasporto militare A400M e la definitiva rinuncia ad Airbus (temibile concorrente dell'industria aeronautica civile statunitense), l'impegno per lo starfighter, le forzate dimissioni di Renato Ruggiero costituiscono altrettante tappe verso la rottura violenta del ruolo di guida che tradizionalmente esercitano i paesi fondatori nell'ambito dell'Unione Europea, in occasione della guerra all'Iraq. Sono di questi giorni le pressioni esercitate

sulla Fiat per la vendita, guidata dalla società Carlyle (cfr. Bush padre e Cheney), della Fiat Avio alla Finmeccanica, in maniera da collocarla forse definitivamente nell'orbita statunitense (e cioè, sia detto per inciso, senza che l'opposizione parlamentare abbia detto alcunché in proposito). Dietro la cortina fumogena delle gaffes internazionali e delle ambiguità istituzionali il governo Berlusconi ha percorso una serie di tappe che modifica la collocazione internazionale dell'Italia. Si potrebbe sostenere che ciò rientra nelle prerogative di una maggioranza di governo, fatto salvo il diritto-dovere di opposizione parlamentare e cittadinanza di contestare un simile mutamento di rotta con tutti i mezzi legali a loro disposizione. Tuttavia, gli strappi a norme costituzionali con cui tale obiettivo viene perseguito con l'invio di militari armati in Iraq senza mandato internazionale chiamano in causa responsabilità più alte a tutela della Costituzione ed attinenti al comando delle forze armate.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

SVENTOLARE ARCOBALENO

Le strisce, le stelle e l'Union Jack sventolano sull'Iraq. Nel reality show della guerra, i vessilli (e le statue) di Saddam sono stati ammainati. Anche la pace ha trovato però la sua bandiera e non è quella bianca. In men che non si dica, il simbolo dell'Arcobaleno, con o senza scritte, ha fatto il giro del villaggio globale, come un'epidemia benigna. Affissa, tesa, sospesa, sventolata sugli edifici privati o pubblici, nelle piazze, la bandiera pacifista fa ormai parte del codice semiotico internazionale. Che messaggi garrisce? (È la voce, sembra, delle rondini e delle bandiere). L'etimologia non ci aiuta: figuratevi che, per il vocabolario, "baleno" deriverebbe da balena, "mostro fantastico che si mostra in poche, meravigliose circostanze". Vatti a fidare! Diciamo che l'Arcobaleno è un segno culturale universale che si declina in moltissimi sensi. Non è un archetipo: può significare il serpente o il ponte, l'epidemia, la catastrofe o l'annuncio dei tempi nuovi. Dipende dalle proprietà

naturali poste in evidenza in questo scherzo della luce: il carattere curvo e concentrico, la forma flessibile, la molteplicità dei colori o la fugacità delle sue apparizioni. Per la Genesi è la parola, che Dio dà agli uomini, di non ripetere il Diluvio globale: distruzione e nuovo patto. Tralasciamo gli usi contemporanei - dalle maglie del campionato mondiale al logo della Apple - e facciamo attenzione alla bandiera Arcobaleno. Notate che le sette strisce parallele, dal rosso all'azzurro o violetto, sono state raddrizzate; con sorpresa immagino di Cartesio che ha studiato per primo l'Arcobaleno e dato il suo nome al raggio della circonferenza. È un Arcobaleno orizzontale e coloratissimo, come i vestiti della controcultura degli anni 60. Dal punto di vista delle tinte questa bandiera si oppone a quelle che presentano un colore soltanto (bianca, rossa, nera, verde, gialla) o a quelle che ammettono solo alcune strisce, come il Tricolore. I colori infatti li include

e li rifiuta tutti. Quindi la destra politica ha ragione da vendere: l'Arcobaleno è un segno antinazionale e cosmopolita. Attenzione però, tutti i colori equivalgono a nessun colore. La gamma completa è acromatica, come l'insieme di tutti i suoni è puro rumore, rumore "bianco". E se capitasse lo stesso ad una certa arcadia della pace che protesta contro l'arcismo delle guerre? Se una volta sventolati tutti i colori mancasse la forza propositiva delle scelte di senso e valore? Il variopinto eclettismo è solo un pretesa alle fosche tinte dell'impegno? La non-guerra non basta: l'indistinzione è una pretesa a distinzioni future. Per non essere indifferente l'impegno dovrà pur proporsi delle differenze. Se è così devo dire che, segno per segno, preferisco il vestito iridato di Arlecchino che ha una robusta proprietà. I colori sono toppe irregolari e non strisce parallele; si mescolano continuamente tra loro e introducono nella regolarità cosmopolita un po' di commedia dell'arte all'italiana. Questione di gusti o di fondo? Vedremo: intanto, amici pacifondai, facciamogliene vedere di tutti i colori. Non sto a dire a chi.

Maramotti



Sanità pubblica, un «normale» addio senza rumore

IVAN CAVICCHI

Eh sì! Una volta in sanità tra il pubblico e il privato era una bella battaglia. Per lo più una contesa ideologica nata negli anni '70 e continuata, in questa forma, almeno fino alla metà degli anni '90. Da una parte il diritto alla salute, quale variabile indipendente del reddito, dall'altra il contrario. Viva le dicotomie: valore d'uso contro valore di scambio, stato contro mercato, uguaglianza contro discriminazioni. Poi con la crescita inarrestabile della spesa la grande mediazione: l'azienda sanitaria, vale a dire il patto tra natura pubblica e gestione privata. Quindi l'accreditamento delle strutture private che era come parificare, almeno nei requisiti, queste strutture con quelle pubbliche (salvo poi costruire che molti ospedali pubblici non erano accreditabili). E ancora altri fatti apparentemente scollegati: l'azienda di gestione in qualche regione, vale a dire un'azienda che compra prestazioni sia dal pubblico che dal privato (l'unica differenza è nel prezzo delle prestazioni); l'attività libero professionale dei medici con la riserva dei posti letto negli

ospedali pubblici e se non disponibili nelle strutture convenzionate (l'importante è pagare il "pizzo" all'azienda per la quale si lavora); e ancora la privatizzazione del rapporto di lavoro per i dipendenti Asl e tanti altri fatterelli. Così piano piano, quello che era uno scontro ideologico tra sistemi, visioni del mondo, politiche e valori, si è come normalizzato, fino quasi a convivere in quello che, però, a dire il vero, è sempre stato un sistema pubblico-privato, e mai, come dicono i liberali più incolti, tutto "statalista". Oggi per accusare il governo di volere

Oggi è del tutto «normale» trasformare per ragioni di risparmio le terapie individuali in terapie di gruppo

una qualche privatizzazione alcuni gridano contro l'idea di trasformare gli istituti di cura a carattere scientifico in fondazioni. In realtà è una stupidaggine. La fondazione alla fine è uno scopo in cerca di capitali. Dov'è il problema? Magari si potessero trovare dei capitali privati per sviluppare la ricerca scientifica dentro le strutture pubbliche. Ma con l'aria che tira Altri ancora parlano di "smantellamento del servizio sanitario pubblico". A ben vedere, nella sostanza, se si continua di questo passo l'esito sarà sicuramente questo. In realtà l'unico tentativo di vero smantellamento (cioè di controriforma) è stato fatto nel '92 dal governo Amato (ministro della sanità De Lorenzo) alle prese con un gigantesco disavanzo pubblico, per recuperare il quale si volevano introdurre le mutue sostitutive, l'assistenza indiretta, lasciando ai poveri un sistema pubblico residuale. Del resto si sa che in sanità sono più i debiti a fare le riforme e le controriforme che non le belle o le cattive intenzioni.

Ed è proprio questa la chiave di lettura per capire ciò che sta accadendo oggi vale a dire la trasformazione del conflitto pubblico/privato, (non già il superamento), come una lenta e subdola assimilazione privata più che di quote del sistema pubblico, di quote di tutelate e di prestazioni e succhiandole da tutto il sistema. Senza fare rumore. Come quando si raccoglie il brodo rimasto in fondo al piatto. E come se le tante e multiformi politiche pseudoefficientiste e, le tante forme di medicina amministrata, le incombente parità di bilancio delle Asl, e i continui limiti di spesa delle regioni (ormai in flagrante regime di sottofinanziamento), per non parlare di un economicismo impudico la cui visione della malattia è unicamente contabile, svuotassero il sistema pubblico, spingendo fuori, non platealmente i soggetti (che altrimenti si arrabbierebbero) ma quote tutt'altro che marginali di assistenza. Il più silenziosamente possibile. Così oggi è del tutto "normale" che un direttore generale di una Asl invii una circolare al proprio dipartimento di salute

mentale, invitando a trasformare, per ragioni di risparmio, le terapie individuali in terapie di gruppo. Come è "normale" che sia la corte dei conti e la conferenza stato-regioni a decidere se rimborsare o no i farmaci innovativi, o che sia Tremonti l'unico vero e indiscusso ministro della sanità. Come è "normale" svuotare gli organici dei servizi di certe figure (perché si pensa che se ne può fare a meno!), o disciplinare i ricoveri in ospedale con il sistema dei Drg, cioè standard di efficienza decisi ex-ante il vero bisogno del malato. E sempre "nor-

Ma è questo il vero problema, come quando ci si abitua a qualcosa che però normale non è. Fino a perderne la cognizione

male" giustificare, con l'appropriatezza la massima economicità delle prestazioni, incuranti di garantire allo stesso tempo "adeguatezza", "rispondenza" e "pertinenza". E ancora "normale" usare in maniera ragionieristica le famose "evidenze" statistiche (non tutti sono bravi evidenziatori), per decidere ciò che è utile e inutile, necessario e superfluo, cioè per decidere se dare o no. Ecco, è questo "normale" il vero problema, quasi come quando ci si abitua a qualcosa che però normale non è. Fino a perderne la cognizione. Siamo, dentro fino al collo, in un regime di razionamento della sanità pubblica e tutto ci sembra "normale" anche il fatto che le tante scelte, a volte esiziali per chi sta male, siano decise dai tecnocrati (e non dai professionisti e in termini di fini generali dalla politica), o anche il fatto di svuotare soprattutto l'assistenza pubblica minimizzando le prassi degli operatori pubblici. Di questo passo forse l'unica cosa "normale" che resterà sarà per l'appunto la sanità privata.

cara unità...

Sogni di distruzione

Giusy Tolve e Gaetano Caino

Siamo Giusy Tolve e Gaetano Caino, studenti universitari di Potenza rispettivamente di 20 e 25 anni, scioccati tre volte dopo aver preso visione del film L'ACCHIAPPASOGNI: per le cruenti scene del film, per i volti sgomentati dei ragazzi più piccoli presenti in sala e per quanto abbiamo letto, purtroppo in ritardo, su alcune recensioni. Certo non conosciamo il libro di Stephen King dal quale il film in questione è tratto; non abbiamo preventivamente letto alcuna recensione perché il titolo che campeggiava sulla locandina non lasciava presagire un simile orrore; nè, forse, abbiamo tenuto in giusta considerazione il sibillino sottotitolo: IL MALE È RIUSCITO A PASSARE. Ma, ci chiediamo e vi chiediamo, chi non è solito leggere libri o recensioni, piccolo o adulto che sia; chi desidera trascorrere qualche ora in serenità con

la propria famiglia o i propri coetanei, non dovrebbe essere indirizzato, già dalla locandina a capire che genere di film andrà a vedere? Non è ingannevole una locandina che dietro un titolo apparentemente innocuo (l'acchiappasogni nasce dalla tradizione degli indiani d'America per tranquillizzare i bambini), senza indicazioni di genere nè di limite d'età, nasconde un film di tal fatta? Quali sono i criteri che stabiliscono il limite di età di uno spettatore? Come tutelare l'integrità psichica dei più piccoli e di tanti adulti? Tanti altri e amari sono gli spunti di riflessione (indicati anche da alcune recensioni) circa questo film, ma preferiamo chiedere qui la nostra lettera fiduciosi in una vostra risposta e comunque certi che se l'uomo non smetterà di tirar fuori dal "mazzino della memoria" questi sogni di distruzione il male riuscirà ancora una volta a passare!

La vostra foto le mie parole

Daniela Lenzi

Pensieri di donna: questa specie di poesia me la ha suggerita una foto del vostro giornale.

Quando mi sono affacciata per chiudere le imposte, la sera era tiepida e silenziosa. La luna sopra i tetti delle case era un disco lucente. Nel deserto iracheno, sotto la stessa luna, avanzavano i carri armati. Una donna irachena affacciata guardava il cielo e abbracciava suo figlio. Quando i marines sono entrati in Bagdad, stavo bevendo il caffè davanti al televisore ho visto i carri armati davanti ai palazzi, le statue strappate dai loro piedistalli. Tra tanta violenza e distruzione avrà quella madre salvato suo figlio? Sarà riuscita a proteggerlo Dalla sete, dalla fame, dal freddo, dal buio, dalla paura e dal l'odio?

Comunicazione istituzionale?

Gianna Cioni

Vorrei segnalare la presenza nelle stazioni della Metro e sui muri di Roma di cartelli con la scritta laterale molto piccola "Comunicazione istituziona-

le..." che in realtà sono dei veri e propri manifesti elettorali per il presidente uscente della Provincia di Roma, pagati però con i soldi di tutti i cittadini, anche di chi non lo ha votato o non intende votarlo. In un primo manifesto si presenta le grandi cose fatte nel 2000 e in un secondo i risultati di 4 anni di governo. Per essere una comunicazione istituzionale si sarebbe dovuto dire dove sono state fatte tutte le magnifiche cose indicate, in modo che i cittadini potessero controllare la veridicità ed usufruirne oltre a dire almeno nel 2001 che cosa si era fatto nel 2000 e non pochi giorni prima di nuove elezioni. I manifesti elettorali sono legittimi ma si pagano con i soldi dei candidati e non con quelli dei cittadini. La mia è quindi una denuncia fatta ai giornali perché le autorità intervengano, bloccando questo fatto e facendo pagare ai responsabili quanto tolto ai cittadini.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it